

COMMEMORAZIONE FUNEBRE

del vice-presidente della Società geografica

Conte **FRANCESCO MINISCALCHI-ERIZZO**

SENATORE DEL REGNO

Lettura fatta dal comm. C. CORRENTI nella Conferenza del 9 gennaio 1876

Gli è mesi e mesi, benevoli colleghi, che io non ho l'onore di compiere con voi l'ufficio rituale, che mi avete imposto, per rendervi ragione di quello che noi, eletti vostri, facciamo o divisiamo di fare. Di che domando venia, se vi pare che occorra. Le molte cose a cui si è messo mano, ci hanno lasciato poco agio di pensare alle parole; e Roma ci ha, quasi direi, imposto quel suo antico placito: fare val meglio che parlare e scrivere. Benchè nemmeno di parole siamo stati scarsi in quest'ultimo anno, chi guardi le centinaia di lettere esortatorie, di consulte, di commenti, di informazioni, di giustificazioni, di illustrazioni, che, non potutesi accogliere se non in piccola parte e per cenni nel bollettino sociale, pur farebbero, anzi nel nostro Archivio già fanno, molti volumi su cui potreste leggere — *esplorazione della Tunisia e dell'istmo di Gabes* — *contribuzione al Congresso internazionale di Parigi* — *inaugurazione della classe di geografia al Congresso italiano di Palermo* — *studii per il viaggio scientifico nell'Africa equatoriale* — e infine *soscrizione nazionale* per questa che sarà, a Dio e a voi piacendo, la prima grande spedizione scientifica della nuova Italia.

Queste nobili distrazioni non dovevano però sviarci lungamente dalle cure quotidiane della vita sociale, ch'è il fondamento e l'alimento della innovata attività geografica. Perciò con molto senno il vostro Consiglio volle, che di qui innanzi nessuna cosa potesse scusare l'interruzione delle conferenze mensili, le quali torneranno sempre la seconda domenica d'ogni mese; e a scemar fatica e crescere utilità non dovranno bandirsi, come prima si faceva, con ~~un~~ programma, che promettendo troppe cose agli uditori,

metteva in isgomento di lunghe preparazioni gli oratori; ma saranno nulla più che un libero ritrovo di soci, un compagnevole conversare su quello che il tempo e le occasioni porteranno, e una spiccia notificazione dei nuovi soci ammessi nel nostro sodalizio, dei doni ricevuti, dei libri acquistati, delle lettere, delle corrispondenze e delle notizie: tanto meglio poi se a qualche socio, d'intesa col presidente, piaccia nobilitare questo domestico convegno con qualche relazione di studii fatti, o con qualche proposta di studii da intraprendersi. Ma intanto, se anche non s'avesse ad uscire dalla aridità d'una relazione cancelleresca, non mancherà ogni mese questo filo di vita. Così intendeva la nuova istituzione delle conferenze a fissi periodi il conte Miniscalchi, che come vicepresidente, e come maestro, e come fidalissimo amico, io chiamava ai più intimi consigli.

Ma oggi questa semplice rassegna espositiva, com'egli la voleva inaugurare, mi riesce impossibile. La necessità, il dovere, l'affetto e la vostra stessa attitudine interrogativa, mi obbligano a parlare dell'uomo insigne, che abbiamo improvvisamente perduto. Io sento di non potere degnamente parlarne, e me ne dispero. Al dolore della gravissima perdita s'aggiunge per me l'umiliazione di un tardo rimorso. Io ho amato quest'uomo; ho conversato cento volte con lui nell'abbandono di una confidenza fraterna. Parlavamo dei nostri studii diletti, delle nostre speranze, di quel moltissimo che resta a farsi per riconquistare la coscienza e la fama dell'Italia nostra. Io ammirava l'acume del suo ingegno, la vastità delle sue cognizioni, la giovanile infaticabilità dei suoi propositi. Ma quando questa mane fui costretto a tornare colla mente su queste memorie, che mi parevano sì ricche, e che mi sono sì care; quando io volli interrogare e rispondere col mio pensiero in luogo di colui, che non mi potrà più indirizzare la sua vivida parola, come m'accorsi di aver dimenticato! come mi rimproverai d'essere stato disattento e incurioso e fino irriverente davanti allo spettacolo che pur mi si offriva sincero, continuo e meraviglioso, di questa eletta intelligenza, di questa vita ostinatamente e incontentabilmente consacrata agli studii più ardui e illuminata dalle più eccelse speranze! Noi si parlava, è vero, più di quello che si avesse a fare, che di quello che si era fatto. Ma è per me una grande umiliazione il dovervi dire, che io mi accorgo ora come la parte migliore e più alta di quest'anima io mi accontentassi d'indovinarla, invece di cercare di conoscerla. Tutti vi sapranno dire ch'ei fu onoratis-

simo gentiluomo, patriotta intemerato, dotto geografo, filologo infesso, passionato d'ogni maniera di studii. Ma io non vi saprei rivelare tropp'altre cose, che pure avrei potuto sapere, e che si dovranno sapere quandochessia. Fino una particolare informazione degli ultimi momenti di sua vita mi è mancata; ch  alla famiglia, per riverenza di s  grave e recente sventura, non osai domandarne; e il nostro collega, l'ammiraglio Acton, il quale presente ai funerali dell'amicissimo suo, volle ricordarsi in quella dolorosa solennit  della Societ  geografica italiana, ancora non ha potuto narrare per ordine il funesto caso.

Ma questo ci basta, pur troppo, sapere che l'abbiamo perduto: e questo dobbiamo sentire che   onore e debito nostro il ritenere e conservare di lui tutto quello che possiamo.

E dire ch'io non posso oggi ripetere, se non cose saputissime! colpa, gi  il confessai, la mia disattenzione aiutata dal riserbo di lui, e dalla felicit  colla quale ei soleva voltarsi a nuove speranze e a nuove fatiche e seguire i seducenti inviti d'un ingegno precorritore. Era un'intelligenza indirizzata sempre all'avvenire. D'aristocratico in lui non vidi altro che codesta attrazione irresistibile pei problemi difficili, per le vie disagiabili e non frequentate, per gli studii alti, nuovi, peregrini: magnanimo difetto, che fu gi  con molta verit  notato dal nostro illustre collega Amari, il quale rimpiangendo, nell'Accademia dei Lincei, la perdita del Miniscalchi, gi  predestinato a sedere in quella rinascente Accademia, lamentava come l'imperiosa avidit  di metter mano a molti e difficili temi di studio abbia impedito al nostro amico di condurre a termine parecchie opere egregie, a cui gi  da molti anni e con meravigliosa costanza attendeva. Certo egli faceva assegnamento sulla sua instancabile operosit  e, pur troppo, su una vita pi  lunga, la quale gli era promessa dalla sua vigorosa salute e dal suo temperatissimo governo di vita.

E questo appunto a noi impone il dovere di ricordar tutte le cose da lui meditate, cominciate e avviate: e raddoppia il desiderio di compiere almeno qualcuna delle opere ch'egli aveva disegnate col fecondo pensiero, e abbozzate nella sua febbrile operosit .

Io mi propongo di offerire, a consolazione del nostro dolore e a stimolo de' nostri studii, nel prossimo *Bollettino*, la nota compiuta dei libri e delle memorie pubblicate dal conte Miniscalchi; e, se le preghiere gioveranno, anche un cenno, esatto al possibile,

dei manoscritti da lui lasciati, delle raccolte di carte e di codici, che egli aveva in animo di ordinare e porre in serbanza a perpetuo decoro dell'illustre suo casato, e a vantaggio de' buoni studii.

Che tesoro deve accogliere l'archivio epistolare, il giornale quotidiano d'un uomo sì vigile e meditativo, che giovane peragrò nelle regioni orientali, e le rivide maturo; e che per beneficio di fortuna e velocità d'ingegno ha potuto seguire, per quasi mezzo secolo, tutti i progressi della geografia e della filologia, uscite, in questi ultimi decenni, dai claustrì della scuola e dell'Accademia, e divenute, da ancelle, che prima parevano, corretrici e maestre della storia e della filosofia!

Questa multiforme ricchezza di coltura si lascia indovinare dai saggi bellissimi, che ne abbiamo, e che io ricordo come mi soccorrono alla memoria, sgomenta d'aver sì poco acquistato quando poteva attingere a sì ricca sorgente. Che il Miniscalchi fosse geografo dottissimo chi nol sa? Non v'è in Italia chi più diligentemente di lui abbia posto studio nei due massimi problemi tellurici: l'Africa e il Polo. La sua grande monografia *sulle scoperte Artiche*, pubblicata nel 1855, parve allora una storia compiuta delle esplorazioni polari, alla quale crebbe merito e fama la sicura erudizione con cui vi si trovano ponderate le notizie che gli antichi avevano raccolto intorno alle ultime terre nordiche, e la solidità degli argomenti con cui viene rivendicata la verità del viaggio degli Zeno. L'insigne opera, vecchia ora di vent'anni, si troverà, o ch'io spero, ringiovanita sullo scrittoio dell'infaticabile autore, e rimbellita dalla narrazione delle ultime odissee boreali.

Ma se la questione del polo promette di volerci dar risoluto il mistero della vita tellurica, che per tanti anni aveva innamorato e tormentato il cosmico ingegno di Maria Somerville, l'illustre amica del Miniscalchi, nello studio dell'Oriente ci si nascondono non solo le quasi divinate scaturigini del Nilo, ma le origini delle stirpi umane delle favelle e delle idee. E però il Miniscalchi con incessante insistenza ormeggiò passo passo le scoperte niliache, e si travagliò intorno ai più riposti arcani degli idiomi semitici. Le sue frequenti letture alla nostra Società e all'Istituto Veneto, uno dei più operosi sodalizi accademici che onorino l'Italia, celebrarono i viaggi trionfali di Speke, di Grant, di Baker e i parentali di Livingstone. Il Miniscalchi illustrava le speculazioni geografiche cogli studi etnografici; e tra le sue carte si troveranno note preziose sulla letteratura niliaca degli Arabi, copie di carte del Nilo sbazzate

da antichi geografi islamiti, e perfino una relazione manoscritta d'un viaggio all'alto Nilo, dettata in idioma turco a' tempi del primo viceré d'Egitto. Il Miniscalchi conosceva maestrevolmente tutte le lingue semitiche; e della sua dottrina diè splendida prova colla pubblicazione dell'*Evangelium Hierosolymitanum*, vergato intorno al 1000 in lingua aramaica, ch'ei trasse da un codice vaticano inedito, e pubblicò in due volumi dal 1861 al 1864, illustrandolo con una bella prefazione, raffrontandone il testo colla vulgata, traslatando in latino i passi varianti, e accompagnandolo con un copioso glossario. A questo tesoro linguistico egli stava per aggiungere un dizionario siriano e latino, opera anch'essa inedita, compilata nello scorso secolo dai Maroniti, e che si troverà fra' suoi libri già allestita per la stampa; come pure copiata e corretta vi si deve trovare la *Storia del Monachismo in Siria*, del celebre Bar-Hebraeus, tratta da un manoscritto inedito, anzi a quanto pare unico.

Questi ardui studi non erano che preparazioni ad un maggior intento; i quali gli aprirono la via a scrivere una storia compiuta del Cristianesimo in Oriente, tratta in gran parte da nuovi testi arabi e siriani. L'importanza e l'opportunità del tema rivela di per sé l'altezza d'una mente indagatrice e la sincerità di una coscienza confidente nel vero. Le lingue, a cui cercava le rivelazioni della primitiva fisionomia del Cristianesimo, gli erano non solo note, ma domestiche; e ogni di piacevasi di favellare ora il siriano ora l'arabo con famigli, condotti a gran pregio dal Levante, e che gli erano divenuti amici; e nel suo diletto arabo prendeva, quasi per compito quotidiano, a leggere e a commentare i passi più difficili d'antichi poeti.

E qui avrei a ricordarvi un episodio a voi notissimo, e pel quale dovete alla memoria del nostro collega non solo ammirazione, ma gratitudine. Il Miniscalchi per amore di scienza e bontà di cuore divenne, voi lo sapete, prima ospite generoso, e poi maestro, e pedagogo e padre di quei due fanciulli, che una indiscreta curiosità per pochi giorni ha oppressi di carrezze e di domande, e che poi sarebbero stati dimenticati come non abbastanza minuscoli e mostruosi, senza la provvidenza sapiente del Miniscalchi. — Egli li accettò selvaggi, incolti, sospettosi e poco men che muti; e ne cavò due anime riconoscenti, due fanciulli modesti, affettuosi, intelligenti. Queste cose dicevami egli con paterna compiacenza l'ultima volta che lo vidi, e quando venne ad accomiarsi da me

e a scusarsi colla Società, lietissimo di dovere per una santa e gentile necessità mancare, la prima volta forse, ad una promessa da cui io con fausti augurii lo liberai.

Non lasciatemi dire che fosse un'ironia del destino! e permettetemi invece di credere che finire benedetto e benedicendo fra le più pure gioie della paternità sia stata la corona di una vita spesa in gloriose ed innocenti fatiche!

Negli Akka egli trasfuse un'anima italiana, e gli Akka gli diedero in cambio la cognizione di una lingua fin qui ignota e che essi stessi in breve dimenticheranno. Che miracolo di pazienza e d'amore cavar dalla memoria crepuscolare dei due fanciulli ignoti i vocaboli d'un idioma imperfetto, riordinarne le risposdenze, indagarne le monche e confuse variazioni! Questo miracolo il conte Miniscalchi l'aveva già compiuto; e noi speriamo che il suo dotto collaboratore in quest'opera di carità filologica, l'abate Beltrame, a cui già dobbiamo la grammatica e il vocabolario della lingua Denka, non lascerà sconnesse, dimenticate e incompiute le note prese per ordinare e interpretare il duplice e gemello idioma dei due orfani del Miniscalchi.

Mi resterebbe a dire dell'opera prediletta del mio illustre amico, il metodo per dipingere colle lettere dell'alfabeto latino i suoni delle lingue, che si scrivono con cifre diverse delle nostre. Noi stessi qui ne udimmo disputare lungamente dall'Amari, dal Chavet, dal Beltrame, dal Lignana; lungamente io udii disputare e ne disputai a Parigi collo stesso Miniscalchi, col Valenziani e con dottissimi stranieri. Una conclusione sicura non l'ho potuta afferrare. Ma certo il metodo proposto dal Miniscalchi fu riconosciuto ingegnoso, e dedotto da alta vena di erudizione glottica. Il raffronto di 27 alfabeti basterebbe a mostrarlo. E quante volte il Miniscalchi nel Congresso internazionale di Parigi ebbe ad esporre le sue idee su questa bisogna della traduzione e inversione alfabetica, io lo vidi ascoltato con meraviglia, e discusso con reverenza.

Io vado intrattenendomi e divagandomi in queste memorie, le quali quasi me lo lasciano credere ancora vivente e presente. E in verità quest'uomo non è morto. Tante cose egli ha abbozzate, tante ne ha accennate, tante ce ne ha seminate nell'animo, che bisogna ch'ei viva. La nuova edizione della Storia delle scoperte antiche, la Storia del cristianesimo in Oriente e la lingua degli Akka, devono attestare, e, spero, in breve attesteranno, come il nostro nobile amico sia stato sino all'ultima ora, e come sia ancora adesso, uno spirito vivente e vivificatore.

Ed ora che altro vi dirò? Fin qui scrissi perchè il subito trabocco dei pensieri e delle memorie non mi avessero ad affogare la parola, che, del resto, nè pensata, nè improvvisa, non mi riuscirà mai pari all'affetto e al dolore, ma che almeno così avrà potuto serbare una misura decente e virile.

Ed ora torniamo alle opere virili che sole ponno degnamente accompagnare la memoria dell'uomo buono, laborioso e sapiente.

Di molte altre cose avremmo a parlare; ma oggi ci par vergogna non aver altro che parole. Fare, tentare, soffrire, affaticarci; ecco le sole consolazioni. Col tramontare delle forze, e col mancare dei migliori, ci pare provare una crescente impazienza di pur giugnere alla mèta, che ci si dilegua innanzi, nel tempo stesso che sentiamo sempre più necessaria la rassegnazione.

E il pensiero torna pur lì.

Non s'arriva a tempo mai.

Egli stesso, sì diligente, sì operoso, quante cose ben incominciate non ha dovuto lasciar a mezzo, quante cose già vive nella sua mente, ha dovuto sentir morire con lui!

Per questo importa cominciare, cominciare coraggiosamente, gettare l'idea vitale, creare la monade feconda.

Quanto al finire, chi sa quando si potrà finire, e chi potrà finire? Non si finisce mai.